

La malinconia nella “stagione della rinascita”. Restano un enigma la follia e la genialità del Tasso?

Luigi Grassi

Istituto di Psichiatria,
Dipartimento di Neuroscienze e Riabilitazione
Università di Ferrara

*[...] Ohimè! dal di che pria
trassi l'aure vitali e i lumi apersi
in questa luce a me non mai serena,
fui de l'ingiusta e ria
trastullo e segno, e di sua man sofferesi
piaghe che lunga età risalda a pena.
[...]*

Torquato Tasso, Canzone al Metauro, Rime, 1578

Introduzione

Il tema della malinconia assume nel periodo Rinascimentale un ruolo significativo nello scenario culturale, sia in Italia sia in altri paesi, in particolare Germania, Inghilterra e Francia. Per certi versi, come ci segnala Georges Minois¹, il periodo che va dal 1480 al 1630 è profondamente contrassegnato da un'attenzione marcata alla malinconia, come stato d'essere assai temuto perché correlato alla follia. Diversi vengono considerati da questo autore i motivi alla base della attenzione rinascimentale alla malinconia. In primo luogo, i grandi cambiamenti socio-culturali tra umanesimo e rinascimento mettono in evidenza il conflitto tra le certezze del passato e le imperative necessità di adattarsi agli orizzonti nuovi, tracciati da diverse e sconvolgenti eventi dell'epoca (ad es., la rivoluzione copernicana, la scoperta dei nuovi territori oltre oceano, l'invenzione della stampa e della polvere da sparo, il graduale cambiamento di modelli concettuali nella interpretazione della natura). Parallelo a ciò e al sentimento profondo di esaltazione e di ricerca del sapere, alla base della rivoluzione scientifica, si sviluppa un larvato sentimento di incertezza e di perdita, dati sia dalla impossibilità di un sapere universale, che sembra sempre più infinito, sia dalle fine del mito dell'uomo al centro dell'universo. Inoltre, restano immutati nel periodo rinascimentale i retaggi del periodo medievale, dove al modello scientifico che cerca di considerare le malattie mentali, inclusa la malinconia, come disturbi medici (e a creare i primi

¹ Minois G., *Storia del mal di vivere. Dalla malinconia alla depressione.* ed Dedalo, Bqri, 2005, pag. 93

ospedali per il trattamento delle patologie degenerative e psichiatriche),² si contrappone il persistere di un modello demonologico che vede nelle malattie mentali l'influenza del demonio.³

Nella malinconia si ritrovano, in particolare, elementi omologati all'accidia (*acedia*), intesa come vizio determinato dall'influenza del demonio ("il demone di mezzogiorno"), in grado di determinare effetti negativi sull'uomo (*malitia*, come amore-odio del bene; *rancor* come rivolta della cattiva coscienza contro coloro che predicano bene; *pusillanimitas*, come piccolezza d'animo; *desperatio* come perdita di speranza e certezza di essere condannati; *evagatio mentis*, come fuga dell'anima nelle fantasticherie; *importunitas mentis*, come incapacità a fissare il pensiero).⁴

Vi è da notare inoltre, nella stessa epoca di grandi cambiamenti, il recupero del sapere astrologico che legava a Saturno l'influsso sull'umore e sul temperamento umano, mantenendo di fatto invariata la concezione umorale di origine ippocratica e associandola alla astrologia.⁵ Infatti, i saturnini venivano considerati come individui inquieti, misantropi, pessimisti, portati all'indolenza, ma, in funzione delle fasi di Saturno e della sua stessa posizione intermedia tra il mondo terrestre e il mondo divino, i saturnini potevano presentare tratti positivi, di felicità, gioia, vocazione per le arti e spirito di profezia. Come segnalano nel loro dettagliato ed estremamente approfondito volume Raymond Klibansky, Erwin Panofsky e Fritz Saxl:

“L'elevazione della malinconia alla dignità di una forza intellettuale significò ovviamente qualcosa di completamente diverso dall'interpretazione di esso come condizione emozionale soggettiva. Le due tendenze potevano combinarsi nel senso che il valore emozionale dello stato d'animo sentimentale e gradevole poteva essere arricchito dal valore intellettuale della malinconia contemplativa e artisticamente produttiva; ma mai l'una avrebbe potute derivare dall'altra”.⁶

Questi aspetti sono, peraltro, legati, in quest'epoca, alla diffusione delle opere della filosofia

² Cfr a proposito i bei testi di Lisa Riscioni, *Il governo della follia. Ospedale, medici e pazzi nell'età moderna*, Bruno Mondadori, Milano, 2003 e di Enrico Stumpo, *I bambini innocenti. Storia della malattia mentale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVIII)*. Le Lettere Ed, Firenze, 2000.

³ È da ricordare che nel *Malleus maleficarum*, opera del 1487 dei domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor, è chiaramente indicato come il diavolo potesse vessare con maggiore intensità l'uomo con una predisposizione alla malinconia, anche se non era comunque escluso un intervento demoniaco sulla potenza cognitiva dell'uomo tramite un'alterazione degli umori e, di conseguenza, delle percezioni, al punto di stravolgere la potenza nutritiva, sensitiva e appetitiva.

⁴ Tre tipologie di accidia sono descritte, la prima come amarezza dello spirito, incline alla disperazione, alla diffidenza, ai sospetti, con rischio di suicidio; la seconda caratterizzata da torpore e sonnolenza; la terza da un disgusto verso Dio (Minois G, Op cit, pag 51). In questa interpretazione la differenza tra accidia, *tristitia*, intesa come colpa morale, e la malinconia sono estremamente labili.

⁵ L'antica dottrina umorale si colloca sullo sfondo dei rapporti di similitudini e corrispondenze tra macrocosmo e microcosmo. Tale sistema tetradico, di ascendenza pitagorica, stabiliva una correlazione tra gli umori corporali, gli elementi del cosmo e le loro qualità, le suddivisioni del tempo. Da essa derivavano poi i caratteri e le complessioni, le malattie degli uomini. La dottrina dei quattro umori, maturata intorno al IV secolo a.C., attraverserà, pressoché intatta, tutto il Medioevo e il Rinascimento.

⁶ Klibansky R, Panofsky E, Saxl F.: *Saturn and Melancholy. Studies in the History of Natural Philosophy, Religion and Art*. Thomas Nelson & Sons Ltd 1964, pag 247

greca, dalla quale molte discendevano concezioni che sottolineavano il lato positivo, e non solo oscuro, della malinconia, a partire da Platone,⁷ e, soprattutto, Aristotele. La traduzione delle opere di Aristotele, incluse il *Problemata XXX*, assume, infatti, in riferimento alla malinconia, un ruolo di grande importanza. In tale opera, Aristotele pone una significativa distinzione tra una malinconia come condizione patologica e una malinconia a “sfondo” temperamentale, ma motore della creatività.

“Perché coloro che sono stati fuori dell’ordinario in filosofia, in politica, nella poesia e nelle varie arti sono stati tutti, a quanto pare, dei melancolici, e alcuni addirittura a tal punto da contrarre le malattie dovute alla bile nera [μελαινα χολε] [...]. In breve, si può dire che abbiano tutti questa stessa natura. Bisogna dunque comprenderne la causa, servendosi innanzi tutto di un esempio. Sembra che una gran quantità di vino renda chi lo beve simile in tutto e per tutto a chi è considerato melancolico, e che produca una grandissima varietà di caratteri, rendendo ora irritabili ora ben disposti, ora compassionevoli ora sfacciati.”⁸

La componente della condizione atabiliare, intesa come “melanconia generosa”, è propria della genialità e della creatività, condizione privilegiata del filosofo e dell’uomo di lettere in generale.^{9 10} Questo tema si radica, di fatto, fortemente nel pensiero rinascimentale e lo scritto aristotelico è alla base della concezione della malinconia cui sia Marsilio Ficino nel suo *De Vita Libri Tres* (1489,) sia Cornelio Agrippa, nel suo *De Occulta Philosophia* (1510), dedicano pagine significative. Marsilio Ficino fa ampio riferimento al ruolo di Saturno che, in quanto più alto tra tutti pianeti, in maniera analoga, innalza chi è alla ricerca delle cose più elevate. Peraltro Ficino, come segnala Marco Bertozzi,¹¹ dettaglia nella sua opera, in maniera chiara, la trasformazione di Saturno (il Cronos divoratore dei figli) in “iuvans pater” per i propri figli, con l’aiuto di Giove, e i rimedi per proteggere filosofi e letterati affetti da temperamento melanconico. Cornelio Agrippa dall’altro lato, inserendo potenti eventi cabalistici nel suo testo, coglie dalla tradizione le diverse forme attraverso le quali *l’humor*

⁷ Platone in diversi passi dei Dialoghi, in particolare nel *Fedro* indica come la mania che proviene da dio è migliore dell’assennatezza che proviene dagli uomini.....la poesia di chi rimane in senno viene oscurata da quella di coloro che sono posseduti dalla mania beni più grandi ci provengono attraverso la follia (mania) che ci viene data per concessione divina”, secondo una mania profetica, donate da Apollo, una mistica, donate da Dioniso, una poetica, donate dalle Muse e una erotica, donate da Afrodite.

⁸ Aristotele, *Problema XXX. Saggezza, intelletto, sapienza* (a cura di A. L. Carbone). Due Punti Ed., Palermo, 2011, in 953a, 15, pag 8

⁹ Il *Typus Melancholicus* ha come caratteristica costituzionale e permanente, una prevalente quantità della bile nera rispetto agli altri umori. Quando le alterazioni della bile nera e dell’umore melanconico sono solo temporanee, dovute a disturbi digestivi o ad eccessive influenze del caldo e del freddo, allora si parla di malattia melanconica. Tuttavia, come ci indica Aristotele, “in chi ha bile nera abbondante e fredda, osserviamo torpore e apatia; in chi invece ne ha in grandissima quantità e calda, riscontriamo follia e talento, propensione all’amore e facilità a essere mossi da impulsi e desideri, e in qualche caso anche una maggiore loquacità” (Op cit, 953b, 30 pag 11)

¹⁰ Nella tradizione successiva risalto viene dato al passaggio dal *furor* all’ *ars*, in funzione del cambiamento della bile da nera a bianca (melanconia candida o bianca) quale fonte di creatività.

¹¹ Bertozzi M.: *Metamorfosi di Saturno: la “Melencolia” di Albrecht Dürer*, Schifanoia, 48-49, 2015, La “melencolia” di Albrecht Dürer cinquecento anni dopo (1514-2014) Atti del Convegno internazionale XVII Settimana di Alti Studi Rinascimentali (Ferrara, 4-6 dicembre 2014), pag 13-20

melancolicus può esprimere l'estasi, grazie al potere di attrarre demoni che rendono vive le facoltà superiori e il talento del melancolico. In particolare, l'anima abbandonata all'*humor melancolicus* diviene polo di attrazione per i demoni inferiori, intermedi e superiori che possono vivificare le diverse facoltà dell'anima stessa, rispettivamente l'immaginazione, la razionalità e la mente, rendendo possibile la comparsa di facoltà impensabili, dall'essere artisti e filosofi alla capacità di scrutare cose divine. In questo senso, le opere di Ficino e di Agrippa determinano un notevole allargamento dell'ottica in cui viene interpretata la malinconia (saturnina), vista, quindi, anche come stato particolare – e associato temperamento – stimolante la ragione, lo spirito e l'immaginazione. La famosa incisione fortemente basata su elementi allegorici di Albrecht Dürer *Melancholia I* (1514) ha, a questo proposito, un suo significato particolare, vista la simbologia specificamente rivolta alla rappresentazione positiva della malinconia. (v. Approfondimenti A).

In questi stessi anni, la pubblicazione di diversi trattati sulla malinconia rende evidente il ruolo che questa condizione assume nella cultura e nel contesto sociale rinascimentali. È del 1543 il trattato pubblicato in Francia *Le miroir de mélancholique* di Meury Riflant, cui segue, nel 1595, il *Second Discours auquel est traicté des maladies mélancholiques et des moyens de les guérir* di André Du Laurens. In Inghilterra è pubblicato nel 1586 *A treatise of Melancholy* di Timothie Bright che precede il più noto *Anatomy of Melancholy* di Robert Burton, egli stesso pure affetto da malinconia, pubblicato nel 1621. (v. Approfondimenti B). Alcune opere, pur indirizzate e finalizzate ad argomenti e a temi completamente diversi, come quelli delle buone maniere nella vita di corte, toccano il tema della malinconia. È certamente non un caso, ad esempio, che il trattato la *Civil Conversazione* di Stefano Guazzo,¹² pubblicata nel 1574, sviluppando in senso ampio la conversazione come strumento di relazione, abbia l'intero volume primo (dei quattro di cui è costituita l'opera) centrato sulla malinconia – e la solitudine a questa secondaria – nonché sugli interventi (la conversazione, appunto) per guarirne.¹³

In questa atmosfera, un ruolo primario di *poëta melancolicus* è svolto senza dubbio da Torquato Tasso, sul quale moltissimo si è concentrata l'attenzione di critici, storici, psichiatri e

¹² Dedicata a Vespasiano Gonzaga, in quattro libri, l'opera scritta da Stefano Guazzo nel 15.. propone i dialoghi tra Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore, ammalato di malinconia, e Annibale Magnocavalli, filosofo e medico, che intende indurre l'amico e paziente a curarsi soprattutto attraverso la conversazione con gli altri.

¹³ L'opera è di fatto una "conversazione sull'importanza della conversazione" tra Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore e affetto appunto da malinconia, e Annibale Magnocavalli, filosofo e medico. La malinconia apre infatti l'opera di Guazzo fin dalle primissime righe: "Io rendo, signor Annibale, infinite grazie a Dio, il quale avendomi data una lunga e forse incurabile infermità per purgare questa meschina anima di qualche umore peccante, mi dia anco talora i mezzi da poter passare con minor noia il male, come son certo ch'egli mi concederà oggi per la grata presenza vostra, dalla quale ricevo tanto giovamento quanto non so isprimere". [...] mi sento oppresso da così grave malinconia, che non senza ragione mi pare di aver detto che 'l mio male sia forse incurabile, poiché ha stancati invano quasi tutti i medici Parigi e della Corte di Francia". Guazzo S., *La Civil Conversazione*, Modena, Panini Edizione, 1993 (1C1 e 1C2, pag 14 e 15)

letterati nel corso degli ultimi quattrocento anni, rispetto alla condizione psichica del poeta via via descritta come malinconia, follia e pazzia.

In questo saggio, verrà approfondito il tema della “malinconia” del Tasso, cercando di comprendere, seguendo la metodologia “investigativa” del testo di Marco Bertozzi,¹⁴ basata sull’interrogazione, mista alla curiosità, per testi e dettagli, gli elementi alla base di tale condizione e le numerose domande che questo tema evoca: la malinconia del Tasso è davvero “follia”, nel senso rinascimentale (ma anche odierno) del termine? In questo caso, vi sono elementi della vita Tasso favorevoli a una condizione di tale genere? Esiste un rapporto tra la condizione malinconica (saturnina) di fondo, rivolta aristotelicamente alla creatività e una condizione patologica, intesa come malattia malinconica? Per dare risposta a queste domande, in una prima parte si affronteranno alcuni dei temi relativi alla malinconia tassiana, nel doppio registro aristotelico della malattia e della esaltazione creativa. In una seconda parte si discuteranno alcuni elementi legati alla vita del Tasso inerenti allo sviluppo della personalità, esaminando i peraltro scarsi studi più specialistici che hanno dibattuto le caratteristiche della psicopatologia o della sofferenza del Tasso, tentando di inquadrarla diagnosticamente, e definirò il personale orientamento definibile come condizione di spettro bipolare, inseribile nel più ampio stile personologico del *typus melancholicus*. Infine si tratterà una sintesi relativamente al molto dibattuto tema del rapporto tra genio (creatività) e malinconia (psicopatologia).

Alla ricerca della malinconia tassiana: le Lettere e i Dialoghi

La malinconia del Tasso è argomento discusso e favorito dalle vicende della vita del poeta, ma soprattutto dagli scritti che, come ci segnala Giovanni Getto,¹⁵ possono intendersi come una sorta di “autobiografia mentale”, in particolare, anche se non esclusivamente, le *Lettere* e i *Dialoghi*.

Nel vasto epistolario, le *Lettere* appunto¹⁶ del Tasso, molti sono gli elementi che vengono nei dettagli descritti dal poeta e che sono esattamente la raffigurazione di quanto la tradizione medievale e rinascimentale attribuisce al temperamento malinconico (atrabiliare).¹⁷ A più riprese il Tasso propone ai diversi interlocutori e indirizzatori delle lettere i punti orientanti verso la malinconia: la propria angoscia della povertà e dell’essere derubato, simbolicamente

¹⁴ M. Bertozzi. *Il detective melanconico e altri saggi filosofici*. Feltrinelli, Milano, 2008.

¹⁵ G. Getto: *Malinconia di Torquato Tasso*. IV ed. Liguori, Bari, 1986 (pag. 27)

¹⁶ Tasso T.: *Le Lettere di Torquato Tasso*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853-1855, IV, (n. 1139), p. 212; Tasso T.: *Lettere dal manicomio*, (a cura di Gianluca Reddavid) Le nubi edizioni, Roma, 2005

¹⁷ Diversi sono gli atteggiamenti, i comportamenti e i pensieri che la tradizione medievale, mantenuta in epoca rinascimentale assume verso la malinconia (così come abbiamo descritto per l’accidia), per cui la *atra bilis*, in accordo con la elaborazione Galenica della teoria ippocratica dei quattro umori, è in grado di produrre nefaste conseguenze nel corpo e nella mente: tristezza profonda, incolmabile sentimento di solitudine, pensosità, pensieri di morte e ideazione suicidaria, pazzia, visionarietà, putrefazione del sangue e dell’urina, annerimento della pelle.

rappresentativo di una sterilità spirituale ed espressione di comportamenti compensativi spostati sulla realtà, come la sospettosità, l'avarizia, l'avidità; la percezione di una perdita irrecuperabile della memoria, come espressione di un male incurabile che lo porterà alla rovina; la propria dubbiosità; la colpa per gli errori commessi e la richiesta di essere perdonato; o, all'opposto, la rabbia verso coloro che sono ritenuti colpevoli del suo stato e che lo hanno preso in antipatia e hanno voluto il suo male.

“Ma che dico di me stesso? Il quale non ha potuto i lungo tempo assaggiare altro che amaritudne e austerità, ed acerbità e salsedine, e simili altri sapori.” (lettera 283)

“Sono come io solea poco sano e poco amato da molti o più tosto molto odiato; ed ho molte cagioni di lamentarmi del mondo e di dolermi di me sesso” (lettera 635)

Sono frenetico come io le scrissi, e sono smemorato: ho la vista debolissima e molti altri mali a cui sarebbon necessari molti rimedi: ma il migliorar vino e 'l trarmi tre o quattro volte di sangue e farmi due cauteri nelle braccia non potrà nuocermi. (lettera 77)

A questi elementi si aggiungono, poi, le descrizioni di una più severa sofferenza, espressione di quella possibile perdita di contatto con la realtà, sempre a ponte tra la egodistonia e la egosintonia delle esperienze vissute. Il periodo dell'internamento al S. Anna, avvenuto l'11 marzo 1579, giorno del suo trentacinquesimo compleanno, come “frenetico”, nel reparto dei “pazzi furiosi”, risulta particolarmente complesso per il poeta. Nei primi tre anni di internamento presso il S. Anna, uno dei quali trascorso in catene per aver aggredito un custode, il Tasso in particolare esplicita in maniera chiara la propria sofferenza psichica. L'internamento durerà fino al 1586 e in questo periodo compariranno, sul versante della condizione mentale, importanti fenomeni dispercettivi (apparentemente allucinazioni visive), associati a interpretazioni deliranti o para-deliranti della realtà a sfondo persecutorio:

“[...] Non dico altro se non che in questa camera c'è un folletto c'apre le casse e toglie i danari [...]. Di Sant'Anna, li 9 dicembre 1585”.

“[...] Del folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m'ha rubati molti scudi di moneta; ... mi mette tutti i libri sottosopra; apre le casse; ruba le chiavi, ch'io non me ne posso guardare. Sono infelice d'ogni tempo, ma più la notte; né so se il mio male sia di frenesia o d'altro [...]. Di Ferrara, li 25 dicembre 1585”.

“[...] Vi sono molti spaventì notturni; mi è paruto di vedere alcune fiammette ne l'aria... Ho veduto ancora nel mezzo de lo sparviero ombre de' topi, che per ragione naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle e romore quasi d'orologi da corda...e fra tanti terrori e tanti dolori m'apparve in aria l'immagine della gloriosa vergine, co 'l Figlio in braccio...e benché potesse facilmente essere una fantasia perch'io sono

frenetico, e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di malinconia infinita.[...] e forse ho maggior bisogno di l'esorcista che del medico, perch' il male è per arte magica. 30 dicembre 1585.”

Vi sono tuttavia, fasi in cui la consapevolezza del Tasso rispetto alla propria sofferenza emerge pure in maniera marcata, come nella Lettera del 1 Ottobre 1587 scritta a Scipione Gonzaga ¹⁸

Io son poco sano, e tanto maninconico, che sono riputato matto da gli altri e da me stesso, quando non potendo tener celati tanti pensieri noiosi, e tante inquietudini e sollecitudini d'animo infermo e perturbato, io prorompo in lunghissimi soliloqui; li quali se sono da alcuno ascoltati (e possono esser da molti), a molti son noti i miei disegni, e quel ch'io spero, e quel ch'io desidero. La medicina de l'animo è la filosofia, con la quale io mi medico assai spesso. Laonde comincio a rider di tutti i miei infortuni, e di tutti i disfavori ch'io ricevo: che più? Rido ancora de la mala opinione c'hanno gli uomini di me, e de la mia passata sciocchezza, con la quale io la confermai: ma questo riso è così vicino al furore, ch'ho bisogno di veratro, o d'altro sì fatto medicamento che risani il corpo ripieno di cattivi umori, e purghi lo stomaco, dal quale ascendono al cervello alcuni vapori che perturbano il discorso e la ragione.”

Uguualmente nella Lettera del 1589¹⁹

“Ma essendo stata opinione d'alcuni, che la distillazione del capo sia la principal cagione de l'infermità, non posso trapassar con silenzio quel che scrive Ippocrate a Democrito: «Veratro helleborato eos, quibus de capite distillat rheuma.» E benché ciò sia detto con alcuni avvertimenti e con alcune condizioni; a me, nondimeno, molto piacerebbe l'esser purgato co 'l veratro, sì perché questo è antichissimo medicamento, sì per gli eroi e per gli filosofi che similmente furono medicati. Per conclusione addurrò quel detto d'Ippocrate ne le Epistole: «Totus homo est morbus, et sui auxilii servus.» Io son tutto infermità: e se debbo esser servo del mio aiuto, di chi sarò servo? Sinora son di me stesso, ed a me stesso comando”.

A tratti, infine, accanto ad un contenuto interpretabile all'interno della cornice di malinconia patologica, emerge nel Tasso parzialmente anche il lato della malinconia fonte di creatività in cui la componente di tipo esaltativo appare sotto la veste di desiderio eroico di sopportare pene ingiustificabili.

"Perciocché sapendo io che nell'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'uno di malizia, l'altro di follia, quello non rifiutava ma con tanta dissimulazione sopportava i morsi della altrui maldicenza e questa liberamente confessava: né tanto faceva per viltà d'animo quanto per soverchio desiderio di renderlomi grazioso. Oltre che stimava che l'esser terzo fra Bruto e Solone non fosse cosa d'esempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia di aprirmi così larga strada alla benevolenza del duca, che non mi mancherebbe col tempo occasione di sgamar Sua Altezza e gli altri." (lettera al duca di Urbino).

¹⁸ Lettere ..., III, (n. 899), p. 263

¹⁹ Lettere ..., IV, (n. 1139), p. 212

Sembra quindi che il Tasso, che soffriva di una condizione di profondo malessere, avesse la lucidità per prenderne sufficiente distanza, pur nell'alternanza di fasi in cui l'oscurità melancolica si impossessa della sua mente ed altre in cui la melancolia diviene parte di una visione più ampia ed alta.

L'elemento autobiografico relativamente alla condizione malinconica emerge ancora maggiormente nei *Dialoghi*. Un dato significativo è che i *Dialoghi*, in cui, peraltro, il Tasso credeva di poter porsi come autore a ponte tra la poesia e la dialettica, in una forma ibrida di sintesi filosofico-poetica, sono scritti, quanto meno nella redazione originaria, proprio durante la permanenza presso l'Ospedale S. Anna, massimo contesto affettivo di solitudine e perdita. In questa importante parte della produzione del poeta, che in maniera originale sfrutta un genere letterario tipico del XVI secolo, quello della letteratura dialogica basata sulla conversazione,²⁰ emergono elementi di grande rilevanza nell'interpretazione della malinconia Tassiana. A questo riguardo, l'aspetto mimetico di sé risulta di grande significato espressivo: il Forestiero Napolitano – il Tasso stesso – è protagonista di sette dialoghi su dieci prima del 1584 e di dodici dialoghi su quindici, negli anni successivi. Come ci indica Alessandra Coppo “Nella solitudine dell'Ospedale, il poeta, chino sul vuoto di una infinita lontananza, corre con il pensiero all'immagine lontana della corte facendola rivivere nella memoria. La melancolia, potenza fantasmatica in grado far rivivere ciò che si è perduto, si alimenta di questa assenza.”²¹

Diversi sono i temi melancolici che emergono nei *Dialoghi* e che ripropongono, in termini di lamento, preoccupazione, idea anancastica a valenza depressiva, quanto si delineava nelle *Lettere*: il tema della perdita della memoria, il tema dell'astenia, il tema della vecchiezza e della caducità delle cose, il tema della balbuzie (come espressione di un corso del pensiero rallentato e steppante).

Ne *Il Gianluca ovvero de le maschere*, ad esempio, il poeta esprime, nel dialogo tra Alberto Parma e il Forestiero Napolitano, il sentimento nostalgico del passato contrapposto a quello malinconico della vecchiezza e della ineluttabilità del tempo che passa e trasforma:

A.P.: Tutta Ferrara è piena di maschere e voi solo sete ancora rinchiuso?

F.N.: Questo non è senza mio dispiacere; perché quantunque io temperi tutti i fastidi de la nostra vita con lezioni assai piacevoli [...] nondimeno la solitudine viene a noia e non ho desiderio di ammascherarme.

A.P. Già solevate essere anzi de' primi che de gli ultimi [...]

²⁰ Di questo genere peraltro è esempio il trattato di Guazzo sulla *Civil conversazione* già citato e brevemente discusso in nella introduzione

²¹ Coppo A.: *All'ombra di malinconia. Il Tasso lungo la sua fama*. Casa Editrice Le Lettere, Torno, 1997 pag. 38

F.N.: L'allegrezze sono conformi a l'età de gli uomini [...] e gli esercizi de la virilità sogliono essere fatiche intollerabili a la vecchiezza [...] Si come i capegli canuti non divengono mai neri, così mai non ringiovaniscono le voglie, una volta invecchiate (II 671-675)

Tuttavia, ancor più che nelle *Lettere*, si assiste in alcuni *Dialoghi*, come continua Coppo, ad “una trasfigurazione letteraria di eventi autobiografici (i soliloqui, le visioni)”, oltre che “ad una sublimazione eroica della malinconia [...] tramite una rielaborazione del passo pseudo-aristotelico che è in grado di fornirgli una risposta più precisa riguardo alla natura del suo male che travaglia la sua anima e il suo corpo e che può diventare il responsabile della eccezionalità della sue esperienze”.²² Ne *Il Messaggero*, ciò è, ad esempio, espresso nella potente sequenza onirico-allucinatoria, quasi esaltata, ma al contempo poetica, che ritrae l'apparire della figura di un giovinetto:

“Era già l'ora che la vicinanza del sole comincia a rischiarare l'orizzonte, quando a me, che ne le delicate piume giaceva co' sensi non fortemente legati dal sonno [...] si fece all'orecchio quel gentile spirito che suole favellarmi ne le mie immaginazioni, e mi chiamò per quel nome ch'è comune a tutti i quali son nati ne la mia stirpe” ((II 251) [...] e ne la bellissima luce m'apparve un giovine ch'era ne' confini de la fanciullezza e de la gioventù, il quale non avea le guance d'alcun pelo ricoperto”.

È certamente corrispondente al percorso esistenziale del Tasso quanto afferma Basile, relativamente all'accettazione della malattia da parte del Tasso stesso, che sembra seguire una linea a passaggi successivi. In una prima fase di frenesia perpetua, segue una seconda di malinconia profonda con una serie di disturbi legati al complesso intrecciarsi di un disagio corporeo ipocondriaco e somatizzato e di una condizione psichica con aspetti persecutori, depressivi e allucinatori. Infine una terza fase del "furor platonico, della lira dionisiaca invasata reperita in citazioni del corpus aristotelico. [...] un modo di considerarsi non solo diverso ma di rivendita nella eccellenza della poesia" la sua dignità.²³ Ciò è rintracciabile, in particolare, in alcuni passi autobiografici, in cui – evidenza ancora Basile – la malinconia è fortemente collegata al mito classico della genialità. Esempificato risulta in tal senso l'interludio de *Il Messaggero*:

“E certo egli non si può negare che non sia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, come quella di Oreste e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro che da Bacco o da Amore sono rapiti, è tale che può non meno rappresentare le cose false per vere di quel che faccia il sogno; anzi pare che via più possa farlo, perché nel sonno solo i sentimenti sono legati, ma nel furore la mente è

²² Op citata, pag 46-47

²³ Basile B. *Poëta melancholicus. Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*. Pacino Ed. Pisa, 1984 pag 16

impedita: onde io dubiterei forte che, se fosse vero quel che comunemente si dice de la mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo e di Oreste. [...]. Forse è soverchia maninconia, e i melancolici, come afferma Aristotele, sono stati di chiaro ingegno ne gli studi de la filosofia e le governo de la repubblica e nel compor versi; ed Empedocle e Socrate e Platone furono; e Marato poeta ciciliano allora era più eccellente ch'egli era fuor di sé anzi quasi lontano da se stesso. [...] Né solo i filosofi e i poeti, ma gli eroi, come dice l'istesso Aristotele, sono infestati dal medesimo vizio [...] Si possono anche tra i maninconici annoverare Aiace e Belloferonte. [...] E per fermo non fu più faticosa operazione il vincere la chimera che 'l superare la malinconia, la qual più tosto a l'Idra che la chimera potrebbe somigliarsi, perch' a pena il manicomio ha tronco un pensiero che due ne sono subito nati in quella vece, da' quali con mortiferi morsi è trafitto e lacerato. Comunque sia, coloro che non sono malinconici per infermità ma per natura, sono d'ingegno singolare e io sono per l'una e per l'altra cagione [...]. E quantunque io non sia pieno di soverchia speranza, come si legge di Archelao re di Macedonia, nondimeno io non sono così freddo e gelato ch'io sia costretto ad uccidermi, ma a guisa di cacciatore il quale abbia lanciato il dardo mi par di aver fatto preda prima ch'io abbia preso la fiera con le mani, e mi par d'antiveder di lontano cos'esimili e le conseguenti: e facendo imagini e sogni infiniti, come credo pur che sia questo, a guisa dell'arciere che saetti tutto il giorno colpirò per avventura una volta il segno de' miei pensieri". (II-266-267)"

Questo gioco degli opposti, della melanconia disperata e della percezione immaginifica e solare della creatività, sembrano ritrovarsi in maniera pure diadica ed ambivalente nel rapporto che il Tasso instaura con la corte Estense. In accordo con Getto, la corte, come permanenza in un contesto di lusso, di festa, di cultura e di creatività, appaga il bisogno di "un luogo fisico e di un luogo ideale, influenzando una larga zona della sua memoria e della sua psicologia. La realtà della corte, rivolta a suscitare lo splendido mito del principe [...] sta a rappresentare un luogo di evasione dalla solitudine e dalla malinconia [...] una forma di vita tutta proiettata all'esterno, tutta decorativa, che, lungi dal permettere di superare la solitudine interiore e la malinconia finiva col rendere, l'una e l'altra più acute e insanabili".²⁴ A questo si contrappone, tuttavia, la fuga e il viaggio come il segno di una fatale inquietudine, della condanna di un destino avverso, che riflette una luce di torbida inquietezza. La corte come "restanza" è per certi versi la ricerca - impossibile a realizzarsi - della famiglia e dei legami affettivi perduti (da cui l'idealizzazione ambivalente paterna del duca, amato-odiato, consolatore-persecutore); il viaggio come "erranza" è la ricerca raminga e solitaria di pace, ma vana fuga dalla malinconia e dalla frustrazione degli affetti.²⁵

²⁴ G. Getto: op citata (pp 14-15)

²⁵ È pur vero che il viaggio rappresentò l'elemento specifico dell'infanzia del Tasso, nella ricerca di ricongiunzione col padre, ma in contemporanea con la perdita della madre (simbolica prima, per l'allontanamento del Tasso che raggiunse il padre, reale, poi, per la morte della madre stessa)

La malinconia tassiana nella lettura esistenziale e nella prospettiva della “scienza” medico-psichiatrica

Sulla base di quanto fin qui discusso, non sorprende che la “follia” del Tasso sia stata oggetto di un dibattito letterario e politico estremamente vasto, sia nel corso del periodo dell'internamento presso l'Ospedale S. Anna che, e soprattutto, nei secoli successivi. Ciò, almeno in parte, sembra esser stato favorito anche dalla biografia del Tasso che l'amico Giovan Battista Manso aveva dato alle stampe tra il 1621 e in successive riedizioni. Diversamente dai resoconti di Montaigne,²⁶ nella biografia della vita del Tasso da parte del Manso emergeva, soprattutto, l'idealizzazione eroica del poeta, “novello Ovidio”, ove la follia creativa e dionisiaca erano quelle del genio.²⁷ Nei secoli successivi diverse altre biografie del Tasso venute alla luce hanno proposto interpretazioni varie della malinconia del poeta.²⁸ Vi è chi l'ha interpretata come uno stratagemma e strategia del duca Alfonso II d'Este, per proteggere il ducato dalle mire del Papato che voleva riprendere possesso dei territori estensi, per cui le ossessive dubbiosità del Tasso sulla propria eresia e la necessità di essere esaminato dall'Inquisizione di Ferrara prima, di Bologna poi, creavano problemi nei già delicati rapporti con lo stato pontificio, vista la complicata situazione determinata dalla conversione al protestantesimo calvinista della madre del duca, Renata di Valois.²⁹ Vi è chi ha messo in evidenza il problema di un segreto e impossibile amore tra il Tasso ed Eleonora d'Este, per cui, ancora un volta, il ricovero forzato avrebbe avuto la funzione di spegnere possibili problemi all'interno della corte. Vi è chi, infine, si è chiaramente espresso nel considerare

²⁶ Michel de Montaigne a Ferrara nel 1580 aveva visitato Tasso, derivandone un'immagine negativa, come indicato nei Saggi (libro II, 12) e parlando di lui pietosamente come di un folle "senza conoscenza di sé e delle sue opere", portando il filosofo a porsi domande su cosa sia la pazzia e perché colpisca proprio un poeta così ingegnoso, una mente così vivace? "Non lo deve egli a quella sua vivacità assassina? Chi l'ha accecato da quella lucidità? Da quella precisa ed acuta intelligenza della sua ragione chi l'ha ridotto senza ragione e laboriosa indagine delle scienze chi l'ha condotto alla follia? Da quella rara attitudine agli esercizi dell'anima chi l'ha ridotto senza esercizi e senza anima?"

²⁷ G.B. Manso. *Vita di Torquato Tasso*. E. Zenchino, Venezia, 1621. Nell'opera di Manso peraltro gli stessi fenomeni allucinatori del poeta vengono reinterpretati in una luce sovraumana e dionisiaca: “[...]”l seguente giorno stando noi tutti a sedere presso il fuoco, egli [il Tasso], rivolto lo sguardo verso una finestra [...] Ecco (mi disse) l'amico spirito che cortesemente è venuto a favellarmi; miratelo e vedrete la verità delle mie parole [...] ma per molto che aguzzassi gli occhi, null'altro vidi che i raggi del sole [...] e mentre io andava pur con gli occhi attorno riguardando e niente scorrendo, ascoltai che Torquato era in *altissimi ragionamenti* [...] ed erano questi ragionamenti così grandi e meravigliosi per le altissime cose in essi contenute e per un certo modo non usato di favellare, ch'io rimaso da nuovo stupore sopra me stesso innalzato” (pag 119-120) (corsivo mio)

²⁸ Cfr per approfondimenti A. Coppo (op. cit.)

²⁹ Renata di Valois, figlia del re di Francia Luigi XII e moglie nel 1528 di Ercole II d'Este, sposò la fede protestante formando un cenacolo intellettuale nel quale erano ospiti molti protestanti italiani e ricevette nel 1536 sotto mentite spoglie a Ferrara lo stesso Calvino col quale mantenne corrispondenza regolare. Ciò determinò una negativa reazione del papato che iniziò a considerare il ducato estense un covo di eretici. La situazione divenne ancor più delicate quando all'invio a Ferrara dello stesso inquisitore generale, il priore domenicano Matthieu Ory al fine di riportare la duchessa alla fede cattolica, fece seguito l'invio da Ginevra, da parte di Calvino del pastore François Morel a sostenere la duchessa nella propria fede. Alla morte di Ercole II nel 1559, la duchessa abbandonò Ferrara per tornare in Francia, lasciando al figlio Alfonso II, divenuto duca, il difficile carico politico della gestione dei rapporti con il papato.

l'esistenza di una reale malattia mentale, la malinconia appunto, sulla quale riflettere in senso medico-psichiatrico. In questo ultimo senso, la valutazione con strumenti maggiormente definiti, rispetto alle superate interpretazioni atrabilairi, dei disturbi del Tasso trova riscontri degni di interesse a partire dall'800.

È nel 1827 che Stefano Giacomazzi, analizzando l'epistolario Tassiano e partendo dall'idea che "alterazioni dello spirito sono dovute a processi infiammatori intestinali del cervello e delle sue membrane", sostiene che per causa di una gastroencefalite il Tasso fu malinconico fino all'età di trent'anni, diventando poi "pazzo reale", in seguito anche alle "avversità, i troppi studi e le passioni".³⁰ Nel 1846 Andrea Verga, anche sulla base del coevo saggio di Gaetano Capponi³¹ studiando le lettere del poeta riconosce nella sua malattia i tre stadi della "lipemania"³²: la "lipemania volgare", nella quale prevale la tristezza, la fase "errabonda", caratterizzata da inquietudine ed irrequietezza e la fase "attonita" in cui il rallentamento progredisce fino allo stupore con grave ottundimento della volontà, dove la malattia diviene "sensoria", con attivazione dell'immaginazione e la comparsa di dispercezioni visive ed acustiche.³³ In linea con tali affermazioni è Filippo Cardona che, nel 1873, afferma che "per cagioni congenite ed acquisite, il Tasso è affetto da lipemania intermittente, con intervalli splendidissimi". A tale quadro si associa un "delirio istintivo" che causa "atti istantanei, inattesi e violenti".³⁴

Analisi più dettagliate sono effettuate tuttavia solo in periodi successivi, sulla base di una linea di pensiero positivista, non scevra di errori e semplificazioni. È interessante comunque notare, a questo proposito, che, così come nel binomio filosofico – come visto proposti da Aristotele, Ficino e Agrippa – malinconia come malattia e malinconia generosa come creatività, si assista anche in psichiatria ad una doppia lettura: l'una rivolta alla conferma di una severa patologia mentale, l'altra più propensa a considerare il contesto socio-

³⁰ S. Giacomazzi: *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso*, Francesco Cavalieri Ed, Brescia, 1827 pag 189-194

³¹ G. Capponi: *Sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso: saggio – Tomo I*, dai Torchi Pezzati ed. Firenze, 1840

³² Verga A.: *Sulla lipemania del Tasso. Frammento d'un lavoro sulle allucinazioni*. Giornale dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, Vol 50, fasc XXXI-XXXII Volume 11 dell'Istituto Lomabrdo, pag. 38-54

³³ "Torquato Tasso ci somministra uno degli esempi più luminosi di quella forma di pazzia che Chiarugi con molti antichi chiama *melancholia vera*, e i moderni, dopo Esquirol, lipemania, e solo per essa noi possiamo spiegare tanti enigma della sua vita, e mettendo tra loro d'accordo i dissenzienti biografi cessare le ciance infinite e le congetture intorno alle disgrazie dell'illustre poeta" (Verga A., op cit, pag. 38). La lipemania (dal Greco λύπη *lýpē*, dolore, tristezza, afflizione, cura che spezza il cuore e μανία, *manía*, follia, mania, furore), di fatto sostituisce, a partire dall'opera di Étienne-Dominique Esquirol (1772-1840), per molti decenni, il concetto di "melanconia", cadendo poi a sua volta in disuso.

³⁴ F. Cardona: *Studi nuovi sopra del Tasso alienato*. Roma, 1873, pag. 388-410 (Estr. da: 'Nuova antologia', vol. XXII. La raccolta tassiana, n.2236

politico come causa prima della stigmatizzazione del Tasso, sulla base semmai di tratti i personologici, ma non di follia.

Una prima analisi è effettuata da Luigi Roncoroni,³⁵ assistente di Cesare Lombroso, che sostiene come la follia del Tasso sia una “forma di pazzia tipica e completa”, benché parallela alla condizione della genialità (“in uomini degenerati e predisposti alla follia, troviamo un talento notevole, per esempio, per la musica, il disegno, il calcolo”. I documenti storici a riguardo, esaminati in dettaglio da Roncoroni, riferiscono che a 33 anni era già ben documentato, in Tasso, un delirio paranoide (precedentemente sono riportate allusioni a sospetti e diffidenze su cui è però difficile esprimersi sul piano psicopatologico) e l’ideazione delirante paranoide, che riveste temi di persecuzione, veneficio e influenzamento, accompagna il decorso della malattia ininterrottamente. Per Roncoroni, il Tasso presenta una forma di pazzia degenerativa, sostenendo che nel genio “ad un notevole sviluppo di una facoltà, corrisponda un’insufficienza di altre doti della psiche; frequentemente le doti che mancano sono quelle necessarie all’uomo: senso morale e benevolenza”. Roncoroni, in sintesi, dettagliando in modo scrupoloso i vari tipi di delirio – di influenzamento, di persecuzione, di grandezza, religioso – egocentrico e sistematizzato, accompagnati da allucinazioni uditive e cenestopatiche che il Tasso presentava, e puntando l’attenzione sui disturbi della distorsione della realtà, afferma l’esistenza di una condizione che oggi inquadremmo come disturbo psicotico dello spettro schizofrenico.

In maniera assai diversa si pone negli anni ‘60 del secolo scorso, Gaetano Boschi, in una nota conferenza all’Università di Parigi, La Sorbonne.³⁶ Boschi, partendo da un modello medico neuropsichiatrico, indica come nelle strutture del sistema nervoso siano presenti i centri dell’affettività e del pensiero, e considera come la usura di tali strutture, “può essere trasmessa ai discendenti. In generale, possiamo dire che gli uomini di genio discendono da una stirpe tarata. L’uomo di genio rappresenta un fenomeno di compensazione; una sorta di spinta iper-evolutiva compensatrice. È paragonabile agli ultimi istanti di una fiamma sul punto di spegnersi”. I geni, quindi, ereditano la degenerazione familiare e confermano la legge di Seneca, secondo cui “non può esistere un uomo di genio, senza una punta di follia”. Il Boschi, a proposito del Tasso, sostiene quindi che “la leggendaria follia non è mai esistita. Torquato quindi, come tutti gli uomini di genio, porta con sé quelle caratteristiche che sono proprie di questa meravigliosa disarmonia che è il genio” e collegabile semmai ad una

³⁵ L. Roncoroni: *Genio e pazzia in Torquato Tasso*, F.lli Bocca, Torino, 1896;

³⁶ G. Boschi: *Torquato Tasso: folie ou nevrose?: conference donnée a la Faculté de Lettres et de Sciences humaines en Sorbonne, Paris, 30 novembre 1961*, in "L'encephale" 1961, pp. 599-610

condizione psiconevrotica.” L’idea che il Tasso potesse essere pazzo si basa sulle stravaganze che il poeta manifestava e sul fatto di essere stato internato, con lo stigma della malinconia come pazzia. Probabilmente, la follia è stata un pretesto per sbarazzarsi di una persona complessa, avvezzo a comportamenti e atteggiamenti incompatibili con la sua posizione di cortigiano, in una corte, quale quella Estense, fiera della propria grandezza, non è stata in grado di sopportare la libertà di un personaggio convinto più che mai di essere la “più grande gloria del suo tempo”. Questa visione tuttavia ci sembra poco in linea con il vissuto soggettivo del poeta che, ripetutamente e per lunghi anni, ha scritto delle proprie sofferenze, segnalando le fasi di lucidità e quelle di profondo disagio, non solo nell’epoca dell’internamento al S. Anna, ma anche in anni successivi e in un contesto per cui la ragion di Stato del ducato Estense non aveva più alcuna valenza.

Su posizioni diverse ancora si muove Giuseppe Campailla,³⁷ che riconosce nella personalità del Tasso marcati tratti ossessivi e propende, in funzione delle fasi di stato dei disturbi, per una diagnosi di nevrosi ossessiva. Secondo il Campailla, “tutta l’educazione del Tasso, fu improntata alla più stretta osservanza delle regole religiose” e tale fatto implica un contesto evolutivo di crescita in cui le variabili del controllo e della rigidità sono le premesse allo sviluppo della personalità. Non c’è dubbio che le sventure politiche del padre furono fonte di dolori, preoccupazioni e sofferenze per l’intera famiglia Tasso. Il giovane Tasso visse in uno stato di insicurezza per la posizione paterna, per la diatriba con gli zii materni relativa alla dote, per la morte prematura della madre, indicando una fanciullezza e una adolescenza costellate da esperienze di perdita. A questi eventi Torquato reagì con la fede e con la ferrea volontà di approfondire gli studi, che però, insieme al lavoro del padre, lo portarono a cambiare spesso città in una vita nomade che gli impedì di integrarsi fra i coetanei, favorendo la formazione di “un temperamento introverso”, con aspetti, già presenti a vent’anni (1564), indicativi di una dubbiosità ossessiva. Su queste premesse, indica Campailla, “Noi riteniamo che questa tendenza a dubitare, il pudore di richiedere conferme e verifiche, lo slancio nell’affermare la credenza nei dogmi, potessero tradire una personalità anancastica ancora allo stato di latenza”. Il carattere ossessivo del poeta si manifestò nell’estrema scrupolosità che pose nella revisione e nelle verifiche delle sue opere, in particolare della Gerusalemme. La lotta contro se stesso, con i revisori, con le persone mal disposte durarono oltre due anni, contribuendo ad accrescere l’angoscia che già lo tormentava. Inoltre il ritardo col quale gli

³⁷ G. Campailla, *La follia del Tasso*, Atti e Memorie della deputazione Provinciale Ferrarese di storia patria, serie terza, Vol. XXVI, 1977

venivano restituiti i canti che mano a mano spediva per la revisione, accrescevano nel Tasso il sospetto che avesse peccato d'eresia. A proposito dell'idea ossessiva di essere eretico, il Campailla sottolinea "la tipica iteratività dell'ossessivo, al quale nulla riesce a togliere dubbi e scrupoli. Il pensiero ossessivo coinvolge tutta la personalità del poeta, che a sua volta coinvolge nel suo rituale coloro che gli stanno accanto". Il pensiero coatto, il sospetto di eresia, allontanavano dalla coscienza ogni altro elemento e martellavano incessantemente il poeta, spingendolo a rivolgersi ai Cardinali della Suprema Inquisizione di Roma, scatenando l'ira del duca e fomentando le sue preoccupazioni. Una successiva crisi di collera contro il ducato estense e Alfonso II, fornì al duca la giustificazione per far tacere una voce che esprimeva inquietanti dubbi di eresia e poteva attirare sulla corte sospetti pesanti. La reazione che ebbe Torquato alla punizione inflittagli, immediatamente richiedendo di essere perdonato dalla duchessa e dalla corte, ammettendo i propri sbagli in maniera lucida e consapevole dimostra, secondo il Campailla, che "non era uno psicotico da rinchiudere [...] Un demente, uno schizofrenico, un distimico, un delirante mai avrebbe scritto con tanta saggezza, come fece il Tasso". Non è in dubbio nell'ottica del Campailla il fatto che il duca usò nei confronti del poeta una permissività (ad esempio, uscite dall'Ospedale, possibilità di scrivere e avere visite) che difficilmente sarebbe stata concessa ad un malato mentale definito come "pazzo furioso". Questo aspetto conferma che il prolungato ricovero si inseriva in un disegno politico imposto "dalla ragion di Stato, ma attenuato, nei limiti del possibile, da umana comprensione". Quindi "cade per la sua assurdità l'ipotesi che il Tasso fosse un delirante, sia perché non manifestò mai alcun tema assurdo e sia perché negli anni successivi, fino alla morte, non fu notato né un incalzare del delirio, né, tanto meno, un decadimento mentale". Il Rinascimento peraltro rimane dominato dalla demonologia e dalla astrologia e non stupisce che il concetto di malato mentale fosse inteso come espressione di possessione satanica, e manifestandosi con comportamenti bizzarri, non comportava rimedi e cure, ma punizioni. Conoscendo, quindi, il quadro della psichiatria del XVI secolo, non è possibile formulare una diagnosi a posteriori: "come si può aderire all'ipotesi del Roncoroni di un delirio persecutorio, quando troviamo numerosi episodi che giustificano le lagnanze e i sospetti del Tasso?". Sono state infatti documentate le invidie che il poeta suscitava alla corte estense e per questo, non si può concludere fossero parte della sua fantasia. "Pare a noi che, per dispetto o per invidia o per disonestà, erano stati inferti al Tasso dei colpi mancini ai quali ogni essere umano non può che ribellarsi". In particolare l'episodio del 1576, in cui gli fu rubato un manoscritto e per il quale intervenne anche il duca Alfonso II, oltre alla pubblicazione nel 1580 ad opera dello stesso duca della Gerusalemme Liberata senza il consenso del Tasso e mentre egli era

internato, dimostrano che non si tratta di idee deliranti, ma di una realtà. Alla luce di tali fatti non si può parlare, per Campailla, di delirio di persecuzione e giudicare paranoico un uomo che protesta per i danni subiti, per i giudizi offensivi e diffamatori e per la privazione della propria libertà. Il passaggio dalla nevrosi ossessiva alla depressione è facile quando il livello dell'ansia raggiunge un grado tale da provocare l'allontanamento o il rifiuto di una situazione o di un problema. A tal proposito, il Campailla non accetta neppure le teorie del Boschi, che rifiuta la diagnosi di malattia mentale tout court, né le teorie del Verga, secondo cui il poeta soffriva di "melanconia", caratterizzata dalla durata limitata degli episodi depressivi: "non abbiamo mai visto un depresso rimanere nello stesso stato per sette anni. Che Tasso potesse aver avuto degli episodi di depressione è probabile, ma che questa malattia fosse tale da sconvolgere permanentemente l'efficienza psichica del poeta è inammissibile". Lucidità e creatività non lo abbandonarono mai, fino alla morte, nemmeno nei momenti più difficili dell'internamento nell'ospedale S. Anna. Il pensiero di Campailla dunque è chiaro: l'internamento all'ospedale di S. Anna per sette anni, trova "una più accettabile spiegazione nella ragion di Stato, determinata dal particolare clima storico dell'epoca e dalla posizione critica del ducato estense, che da una qualsiasi diagnosi psichiatrica insostenibile", in una condizione di personalità di tipo epiletticoide associato a psiconevrosi ossessiva.

A nostro parere, tuttavia, in contrasto con quanto Campailla precisa, la presenza di tematiche a sfondo persecutorio e alcuni disturbi della percezione, indicano una condizione in cui l'esame della realtà vacilla e si sposta da un'asse francamente nevrotico ad uno più eminentemente psicotico.³⁸ Per quanto possa essere possibile che gravi disturbi ossessivo-compulsivi possano presentare a tratti sintomi psicotici, questo non sembra compatibile con le modalità con le quali il disturbo del poeta si è manifestato, in particolare l'assenza di una durata continua della sintomatologia e di franchi comportamenti compulsivi, benché certamente molti elementi di tipo ossessivo possono inquadrarsi in tratti personologici di tipo anancastico. Il nostro pensiero si è mosso considerando, dunque, l'esistenza del Tasso in senso diacronico, inserendola in un'analisi che mettesse a fuoco gli aspetti psicodinamici del poeta e delle sue relazioni interpersonali. È certamente un dato di grande significato per lo sviluppo psicologico che il Tasso, fin dall'infanzia, abbia dovuto confrontarsi con importanti eventi di perdita; anzi la sua stessa nascita avvenne all'insegna di un tema di perdita e di lutto. Il poeta nacque infatti due anni dopo che i genitori avevano perso un loro figliolo in tenera età infantile. Il significato di "sostituzione" di una persona deceduta rappresenta un elemento da

³⁸ G. Taraschi, L. Grassi, *La "follia di Torquato Tasso"*, Rivista sperimentale freniatria, 1995, 99: 531-547

non sottovalutare relativamente alle aspettative, ai timori, alle possibili angosce non elaborate di lutto (per quanto si faccia riferimento ad un'epoca storica in cui la mortalità in età infantile non risultasse certamente fenomeno raro). Gli eventi ulteriori di perdita (ad esempio, il distacco in età infantile dalla madre per seguire il padre nelle sue peregrinazioni di corte, la morte della madre stessa quando il poeta aveva dodici anni e senza che questi avesse mai più potuto rivederla) rappresentano aspetti significativi proprio perché avvenuti in momenti fondamentali nella formazione della personalità. Il padre Bernardo aveva sofferto di episodi depressivi e dell'umore, elemento questo in linea con quanto sappiamo rispetto alla predisposizione ereditaria dei disturbi psichici. Sono molte peraltro le analogie tra Torquato e il padre, poiché non solo in entrambi ritroviamo un certo grado di melanconia (molto più accentuato e grave nel figlio, rispetto al padre), ma anche di stile di vita, basato nella ricerca spasmodica di rimanere "all'ombra di un trono", sotto la protezione di uno o più principi. L'instabilità affettiva, l'impossibilità a creare legami radicati per i frequenti spostamenti, la non chiara presenza di un rapporto d'amore rappresentano elementi indicativi di una condizione personologica complessa. Alla spensieratezza goliardica della giovinezza, alla esuberanza espansa con cui prestava servizio ai principi e ai duchi (e in seguito alla quale si indebitò a tal punto da dover rivolgersi agli usurai) fanno seguito stati d'animo di segno opposto, depressivo. I numerosi viaggi, quasi fughe da se stesso sembrano assumere un ruolo sintomatico, quasi a indicare un vano inseguimento e un labirintico errare in cui sembra specchiarsi il tormentoso andirivieni della mente. Questo complesso quadro ha a nostro avviso caratteristiche analoghe ai quadri di spettro affettivo-bipolare, dove all'elemento distimico si possono attribuire le azioni impulsive, gli scrupoli, la ricerca ossessiva della "perfezione stilistica" e la paura di "uscire dall'ortodossia", associata ad elementi personologici che hanno assunto aspetti di sospettosità e diffidenza, sfociate in convinzioni con aspetti persecutori (idee di furto, di influenzamento magico, di veneficio), per quanto basate su elementi di realtà, e slittamenti dispercettivi di tipo allucinatorio visivo e uditivo. Peraltro, l'esordio dei disturbi avvenne intorno al 1577, all'età di trentatré anni e anche questo, a nostro parere, costituisce un aspetto anamnestico fondamentale, in quanto ci riporta ad un'età d'esordio più tipica dei disturbi dell'umore, che dei disturbi schizofrenici. In sintesi, un disturbo con le caratteristiche identificate da Tellenbach come specifiche del "typus melancholicus",³⁹ soggiacente ai disturbi dell'umore, che tra i suoi tratti caratteristici presenta proprio la coscienziosità (con ipersensibilità al giudizio degli altri significativi e sforzo per evitare

³⁹ Tellenbach H.: *Melanconia. Storia del problema, endogenicità, tipologia, patogenesi, clinica*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 2015

attribuzioni di colpevolezza) e l'ipernomia (bisogno di conformarsi alle aspettative sociali e aspetti di perfezionismo).^{40,41} Su questa base personologica, consegue la comparsa di segni più specifici indicativi di alternarsi di stati (o episodi) depressivi a stati (o episodi) ipomaniacali e maniacali, intervallati da fasi di benessere (non sappiamo quanto relativo). Proprio il carattere periodico tipico del disturbo ha permesso al Tasso di vivere lunghi periodi di equilibrio, dandogli l'opportunità di continuare a scrivere. Analizzando la condizione psichica, abbiamo riconosciuto un periodo prodromico, caratterizzato da una ricerca ossessiva della perfezione stilistica e da una paura infondata di peccare d'eresia che originano in età giovanile (come tipicamente accade nel disturbo bipolare), per poi divenire malattia conclamata nel gennaio del 1577, quando i pensieri ossessivi del poeta di essere eretico e perseguitato, aggravandosi, lo portarono ad un atto di aggressività (il lancio del coltello verso un servo, pensando che questi lo stesse spiando).

Venne comunque rinchiuso al S. Anna, nel reparto dei "pazzi furiosi" solo due anni dopo. Gli episodi depressivi sono intervallati da fasi con aspetti deliranti e allucinatori e da momenti di rientro sintomatologico, come può assai frequentemente accadere nelle forme di spettro bipolare. Certamente l'angoscia del poeta trova innumerevoli giustificazioni, viste le restrizioni in cui è costretto a vivere e le cure che gli vengono somministrate, non solo inefficaci, ma anche dolorose e spossanti, come i salassi, le purghe, le cauterizzazioni e l'impiego dell'elleboro.⁴² In questo senso, siamo d'accordo con quanto lo stesso Getto indica sottolineando come la malattia mentale del Tasso sia presente e comprensibile all'interno del proprio "contesto esistenziale", senza separarla dall'esperienza poetica, e del contesto politico-culturale dell'epoca, che, per certi versi, assumono una valenza di "psicopatologia d'ambiente" di non minore importanza. Un elemento da sottolineare, infatti, è che la creatività non necessariamente deve essere collegata (come parte integrante del quadro clinico) alla patologia psichica, ma sia una dimensione parallela e indipendente a questa: quindi una sofferenza psichica non più come un'offensiva deturpazione della figura del poeta, ma una componente biografica. Quel che a noi interessa è la proiezione psicologica, il riflesso, in dati di sentimento e di immagini, del male sofferto dal poeta, di fonte di esperienze

⁴⁰ Stanghellini G., Bertelli M., *Assessing the social behavior of unipolar depressives: the criteria for Typus melancholicus*. *Psychopathology*, 2006, 179-186

⁴¹ Stanghellini G., Raballo A., *Exploring the margins of the bipolar spectrum: temperamental features of the typus melancholicus*, *J Affect Disord.*, 2007, pagg. 13-21

⁴² L'Elleborus Niger, noto fin dall'antichità per le sue proprietà allucinogene e largamente impiegato all'epoca nelle malattie mentali e nella malinconia, è in realtà un fiore velenoso, le cui sostanze possono avere effetti tossici, potendo portare a convulsioni, cefalea, vertigini, fino a morte. Gli effetti collaterali di questa sostanza, possono essere quindi alla base delle lamentele somatiche soggettivamente percepite da chi ne ha fatto uso.

che vengono elaborate dal poeta stesso, a seconda dei momenti della malattia e delle sue fasi, in maniera anche diversa. Perciò, una volta additata la presenza della malattia e una volta distinte le due opposte zone di influenza dello psichiatra e del critico, sulle quali essi si muovono con mezzi e finalità diversi, resta come ineliminabile residuo quel fondo umano di universale interesse che dalla stessa malattia, e oltre la malattia, può affiorare.

Più recentemente, in accordo con la nostra ipotesi, Cabras e Lippi⁴³ hanno affermato che “una profonda conoscenza psicopatologica ed una disposizione alla critica storica sono le condizioni essenziali ai fini della realizzazione di una patografia”, termine quest’ultimo proposto da Jaspers, a definire una biografia che intende presentare allo psicopatologo i lati interessanti della vita psichica, chiarendo il significato delle sue manifestazioni e dei suoi processi per la genesi delle opere di un individuo. Gli autori formulano una personale interpretazione della biografia del Tasso, in chiave psicopatologica, sostenendo che l’aspetto principale sia il costante intrecciarsi dei due elementi che caratterizzano la grandiosità delle sue aspirazioni: da un lato, la costante e ambiziosa ricerca del trionfo, che non abbandonerà mai, dall’altro il senso di colpa dal quale non si sentirà mai assolto e che lo obbligherà a sottoporsi al giudizio dell’Inquisitore. In questi aspetti, Cabras e la Lippi, identificano una “bipolarità affettiva” a cui si associano tematiche deliranti a carattere persecutorio.

Il legame tra malinconia (o psicopatologia) e creatività

Uno dei punti che più volte è emerso nella nostra discussione, sia relativamente al Tasso, ma anche, come lo stesso Tasso aveva ricordato nelle *Lettere* e nei *Dialoghi*,⁴⁴ sulla linea tracciata dai *Problemata XXX* pseudo-aristotelici, riguarda la possibile associazione tra la sofferenza psichica e la creatività o genialità. Certamente il ruolo di Aristotele, come abbiamo segnalato nel paragrafo introduttivo e che ora approfondiamo, almeno sul versante della caratterizzazione specifica, torna in maniera massiccia proprio per il cambiamento di orizzonte interpretativo della melanconia. La malattia melancolica aristotelica è di fatto definitivamente correlata alla preponderanza di bile nera fredda, motore e induttore di malattia melancolica, con possibile sviluppo di modi di essere e di comportamenti patologici, tra cui Aristotele enumera la paralisi (αποπλεξιασ), gli irrigidimenti (ναρκασ), la depressione (αυμιασ) e gli stati d’ansia (φοβουσ). Vi sono tuttavia condizioni melancoliche a bile calda, in grado di produrre esuberanza ed estasi. Il *typus melancolicus* aristotelico stesso può essere

⁴³ L.Cabras, D. Lippi: *La patografia e il caso Torquato Tasso*, Medicina nei secoli, arte e scienza, 12: 2, 2007

⁴⁴ Empedocle, Maraco, Socrate, Platone, Lucrezio, vengono citati dallo stesso Tasso come figure di alto profilo che avrebbero elevato il proprio ingegno e le personali doti artistiche grazie alla malinconia

per natura (più che per patologia) a bile fredda o calda. Nel primo caso prevale la personalità fiacca e ottusa (μοροί), nel secondo, la frenesia (μανικοί), la genialità, l'amore, l'inclinazione ai desideri e alla commozione. È dal mescolamento ottimale (μεσοτιπία) di bile calda e fredda che possono emergere le doti della genialità, in persone quindi di altissima levatura (i poeti appunto, i politici, gli artisti: περιττοι), che tuttavia possono essere portati a cadere in stati di estasi (εκστασεισ) o di atimia (αθυμιασ), nel momento in cui tale mescolamento perde il proprio equilibrio.

Secondo questa lettura, i concetti di estasi e rapimento (αφανισι), caratteristici degli uomini straordinari, secondo il modello della melancolia aristotelica, hanno una valenza diversa dalla straordinarietà del modello platonico, dove nel primo l'essere-fuori-dell'ordinario è legato ad una disposizione naturale (δία φυσισ), in una relazione "fisica" tra genialità e follia; dove, nel secondo tale innalzamento (l'esser-fuori-di-sé) è legato all'intervento divino. Come afferma Tellenbach,⁴⁵ in questo modo Aristotele di fatto indica, in maniera alquanto precisa, ripresa per certi versi dalla tipologia psichiatrica novecentesca di Kretschmer, l'esistenza di due fenomeni distinti o forme di depressività risultanti da due differenti variazioni del trascendere le diverse costituzioni normative dell'essere umano.

Superate le interpretazioni del ruolo della bile nelle patologie dell'umore e di una "malinconia generosa" creativa (genio) e di una "malinconia patologica" (follia), la letteratura ha comunque mantenuto vivo l'interesse verso questo enigmatico binomio. William James, nel suo doppio ruolo di filosofo e di psicologo, aveva alla fine dell'800 indicato come il "temperamento psicopatico [...] porta spesso con sé un grande ardore e un carattere eccitabile. [...] Quando un'intelligenza superiore si combina con un temperamento psicopatico [...] noi abbiamo la migliore condizione possibile per quel tipo di genio "creativo" [...]"⁴⁶ Karl Jaspers in un noto saggio del 1922 pure mise a fuoco il tema-problema del rapporto tra genio e follia nell'analisi di diversi grandi artisti del secolo, (in particolare persone affette a disturbi di area psicotica), in cui l'*Erlebnis* di disperante oppressione costringe il talento, da essa schiacciato, a lavorarla, a forzarne l'oscurità per tradurla in qualcosa (quale la poesia) che salvi dall'ammutolire o dal non poterla articolare in discorso.⁴⁷ La sintomatologia psicotica sembra per Jaspers dare un *quid* aggiuntivo alla sensibilità poetica, rendendo eccezionale l'esperienza trasportata dall'artista, benché Jaspers stesso ben si guardi dal considerare l'espressione artistica direttamente "causata" dalla malattia mentale.

⁴⁵ Tellenbach H.: op. cit, pag 13

⁴⁶ James W. The Principles of Psychology, 2 vols, 1890 Principi di Psicologia, Principato Editore

⁴⁷ Jaspers K. Genio e follia. Raffaello Cortina, Milano 2001

La psichiatria più recentemente ha dedicato approfondimenti al tema della creatività e psicopatologia.⁴⁸ Significativo è il lavoro effettuato dalla psichiatra statunitense Kay Redfield Jamison che, affetta ella stessa da un disturbo bipolare, ha dato notevole impulso all'area.⁴⁹ Secondo la Jamison, ritenere che il disturbo maniaco-depressivo promuova (quindi sia alla base) del talento artistico rinforza erroneamente il concetto semplicistico del "genio folle".⁵⁰ Diverse sono le posizioni più recenti, che peraltro indicano come la stessa definizione di creatività e di pensiero creativo risultino complessi essendo certamente da considerare la tipologia di pensiero, se analitico, logico, rivolti alla soluzioni dei problemi, o all'insight, così come difficile sia la valutazione della creatività. In una recente revisione della letteratura di studi effettuati a partire dal 1950, Thys et al.⁵¹ sottolineano in maniera chiara che i diversi problemi metodologici rendono non semplice cogliere il nesso tra creatività e malattia mentale, dove l'analisi delle dimensioni della prima certamente permane un problema non ancora risolto. In altre analisi, viene invece indicata una associazione significativa tra rischio di disturbo bipolare (ad es. ipomania o mania) con la creatività, e una associazione negativa tra depressione e creatività.⁵² La tendenza principale è d'altra parte di aver verificato che la maggior parte di persone con un disturbo bipolare (maniaco-depressivo) non possiedono una immaginazione fervida al punto da definirsi creative, o ancor meno geniale, da renderle artisti e, all'opposto, la maggior parte degli artisti non presenta alternanze dell'umore tali da indurre a considerare la presenza neppure di forme di spettro bipolare, certamente non di malattia. In accordo con questa prospettiva, dobbiamo infatti sottolineare le assai più frequenti situazioni in cui la sofferenza psichica desertifica e riduce le spinte creative portando a situazioni di abissi d'anima nei quali risulta poco plausibile immaginare una potenzialità artistica quando i sentimenti vitali, i ritmi biologici, il fluire del pensiero e il vissuto di sé e del proprio corpo sono definitivamente (e psicoticamente) alterati. Resta quindi impossibile sancire una associazione "diretta e specifica" tra genio e follia, inclusa la malinconia e le forme di spettro maniaco-depressivo. Vale tuttavia, quanto già espresso, relativamente al fatto che la creatività non necessariamente deve essere collegata alla patologia psichica, ma meglio considerata

⁴⁸ Cfr le diverse revisioni della letteratura in questo senso, degli ultimi 20 anni, quali: Waddell C. *Creativity and mental illness: is there a link?* Can J Psychiatry. 1998 Mar;43(2):166-72; Lauronen E, Veijola J, Isohanni I, Jones PB, Nieminen P, Isohanni M. *Links between creativity and mental disorder.* Psychiatry. 2004 Spring;67(1):81-98; Baas M, De Dreu CK, Nijstad BA. *A meta-analysis of 25 years of mood-creativity research: hedonic tone, activation, or regulatory focus?* Psychol Bull. 2008 Nov;134(6):779-806; o ancora Thys E, Sabbe B, De Hert M. *The assessment of creativity in creativity/psychopathology research - a systematic review.* Cogn Neuropsychiatry. 2014;19(4):359-77;

⁴⁹ Cfr. Jamison, K.R. *Touched with fire: Manic-depressive illness and the artistic temperament.* Free Press/Macmillan, New York. 1993; oltre a Jamison KR. *Great wits and madness: more near allied?* Br J Psychiatry. 2011;199(5):351-2.

⁵⁰ Jamison K.R.: *Manic-Depressive Illness and Creativity.* *Mystery of the Minds*, Scientific American, 1997 (pag. 45)

⁵¹ Thys E, Sabbe B, De Hert M. *Creativity and psychopathology: a systematic review.* Psychopathology. 2014;47(3):141-7.

⁵² Baas M, Nijstad BA, Boot NC, De Dreu CK *Mad genius revisited: Vulnerability to psychopathology, biobehavioral approach-avoidance, and creativity.* Psychol Bull. 2016;142(6):668-92

come una dimensione parallela e indipendente a questa che può, in alcuni momenti o fasi, fare da “cassa di risonanza” alla creatività, ampliandone l’espressività, ma non determinarla in senso causale. È questa, peraltro, anche la conclusione della pur datata ricerca di Post nell’analisi psicologica di uomini di grande talento.⁵³ La letteratura si è in realtà molto ampliata in questi anni e un dato chiaro è che al di là degli stereotipi (genio=follia o viceversa), non è possibile dare ragione di una relazione causale, ma di una sfaccettata serie di possibili convergenze legate a molte altre variabili (non solo dunque la diagnosi categoriale riduttivistica di schizofrenia o disturbo bipolare), ma la storia della persona, i fattori genetici, le predisposizioni del contesto ambientale e il grado di psicopatologia e di impairment a questa dovuta., particolarmente se ad alto impatto sulle funzioni cognitive.⁵⁴

Conclusioni

In questo saggio abbiamo affrontato il tema della malinconia come condizione umana nelle sue diverse articolazioni, secondo quanto il periodo della “rinascita” ha sviluppato, tentando di caratterizzare tali aspetti all’interno della storia e di alcuni passi degli scritti di uno dei più grandi poeti dell’epoca, Torquato Tasso. Nel farlo, abbiamo considerato come i temi della sofferenza vitale del Tasso siano chiaramente rappresentati nella autobiografia rappresentata dalle *Lettere*, nonché in diversi passaggi di alcuni *Dialoghi*. In realtà elementi collegati a questa sofferenza, intesa anche come mirabolante creatività immaginativa, si rintracciano in molte opere del poeta che risulterebbe arduo analizzare in maniera sistematica da questo punto di vista. Abbiamo anche espresso un parere rispetto alla parte di letteratura

⁵³ Post F. *Creativity and psychopathology. A study of 291 world-famous men*. Br J Psychiatry. 1994;165(1):22-34.

⁵⁴ Cfr. i molti lavori disponibili di review e metanalisi sui singoli disturbi mentali, in particolare quelli di spettro schizofrenico o bipolare:

Barrantes-Vidal N.: Creativity and Madness Revisited from Current Psychological Perspectives. J Consc Studies, 2004; 11, 58–78

Johnson S.L., Murray G., Fredrickson B., et al.: Creativity and bipolar disorder: Touched by fire or burning with questions?. Clin Psychol Rev 2012; 32: 1–12;

Greenwood TA. Positive Traits in the Bipolar Spectrum: The Space between Madness and Genius; Mol Neuropsychiatry. 2017;2(4):198-212.

Reddy IR, Ukrani J, Indla V, Ukrani V. Creativity and psychopathology: Two sides of the same coin? Indian J Psychiatry. 2018 Apr-Jun;60(2):168-174;

Acar S, Chen X, Cayirdag N. Schizophrenia and creativity: A meta-analytic review. Schizophr Res. 2018;195:23-31.

Greenwood TA, Chow LJ, Gur RC, Kelsoe JR.: Bipolar spectrum traits and the space between Madness and Genius: The Muse is in the Dose J Psychiatr Res. 2022;153:149-158.;

Greenwood TA. Creativity and Bipolar Disorder: A Shared Genetic Vulnerability. Annu Rev Clin Psychol. 2020; 16:239-264;

Zhao R, Tang Z, Lu F, Xing Q, Shen W.: An Updated Evaluation of the Dichotomous Link Between Creativity and Mental Health Front Psychiatry. 2022;12:781961.

psicopatologica che si è confrontata con la sintomatologia espressa dal Tasso, nell'ottica di volerle dare un nome e di esprimere una diagnosi, con tutti i limiti della diagnosi a posteriori. Tuttavia è ferma convinzione che i concetti di sanità e malattia, che afferiscono all'ambito medico, non possano che essere letti in una visione più ampia che vada oltre i sintomi e i contenuti dei sintomi. È ovvio, in accordo con Eugenio Borgna,⁵⁵ che il valore artistico di un'opera, come quella del Tasso, o di altri autori analizzati anche sul versante della loro sofferenza psichica, è indipendente dalla malattia dell'autore, poiché solo un pensiero rigido e non dialettico può applicare queste nozioni alla poesia e all'arte in generale per applicare una diagnosi, come se la malattia (eventuale) di un autore trascinasse elementi patologici nella sua opera. Peraltro, come ben ci segnala ancora Borgna, non tanto la malattia (che sia la malinconia o altro disturbo psichiatrico), ma la sofferenza che scaturisce dal vissuto di malattia può dilatare vertiginosamente le profondità degli abissi che si aprono nella conoscenza della propria soggettività e della propria esistenza. Nel contesto di un'esperienza melanconica o maniacale, ciò che potrebbe agire creativamente – in coloro che hanno una loro creatività o genialità – non è quindi la malattia ma l'indicibile sofferenza che si accompagna alla malattia.⁵⁶

È questa, nei suoi diversi modi di riflettersi nella interiorità e nella soggettività, a costituirsi come addentellato possibile tra l'esperienza creativa e quella psicopatologica, nel caso della malinconia, nella *Stimmung* depressiva.

Approfondimenti

A) L'incisione di Dürer è stata sottoposta a diverse analisi tese a decifrare e dare significato la potente simbologia espressa dall'artista. Nei suoi saggi sulle fonti filosofiche di *Melancholia I*,^{11, 13} Marco Bertozzi approfondisce in maniera estremamente dettagliate le diverse possibili origini delle interpretazioni dell'incisione di Dürer. Di fatto, la profonda influenza sia delle tesi dello pseudo-Aristotele sia di Marsilio Ficino viene sottolineata da Bertozzi, che partendo dall'opera di Panofsky, Saxl e Klibansky analizza i molteplici elementi che possono essere alla base di come Dürer possa aver utilizzato i documenti interpretativi dell'epoca sulla Melancholia per arrivare a rappresentarla artisticamente. Per Bertozzi la melancholia dell'incisione di Dürer rappresenterebbe "il naturale temperamento dell'uomo di genio creato da Saturno, che va posto sotto la tutela di Giove: un magico talismano numerico [il quadrato magico], pronto a temperare gli eccessi del dio cannibale. E, sotto la Bilancia, sta seduto un putto alato, lo spirito creativo destinato a potenziare le capacità dell'artista, esaltate da Saturno, congiunto a Giove in bilancia" (pag 63.) Indubbiamente, come sottolinea l'autore, la commistione tra modelli derivati dalla filosofia greca sulla Melancholia (Platone stesso,

⁵⁵ Borgna E. *Malinconia*. Feltrinelli, Milano, 1999, pag 152.

⁵⁶ Borgna E. op cit, 157-158

Aristotele, ma anche lo stesso Ippocrate) con elementi di tradizione araba inerenti la geomanzia è fonte di enigmi nella decodifica dell'incisione di Dürer. Il ruolo del quadrato magico di Giove ha certamente un significato importante che, al di là dall'essere uno dei sette quadrati magici collegati all'ermetismo astrologico, viene assunto come immagine simbolica del pianeta che assieme a Saturno avrebbe dato luogo alla forma più elevata di Melancholia (pag 72).

B) Come ha approfondito Bertozzi, (pagg. 73-83) il trattato di Burton è l'ultimo grande testo sulla Melancholia del Rinascimento. Nel trattato, estremamente ampio, Burton di fatto pone nella influenza degli astri e delle loro varie congiunzioni la causa della Melancholia, sia nel senso della malattia, sia delle condizioni di Melancholia generosa, come quella di Augusto. In maniera interessante Burton interpreta la Melancholia I di Dürer non nell'ottica creativa dei Problemata aristotelici e resi più articolati dalle teorie di Ficino e di Agrippa, con il ruolo svolto da Saturno. Al contrario Burton considera l'incisione di Dürer come espressiva di una Melancholia legata alla bile nera, alla Melancholia accidiosa e malata, secondo la tradizione ippocratica resa in forma particolare dalla *Lettera sul follia di Democrito*, al quale, come afferma Bertozzi, viene attribuito il rovesciamento della realtà. L'operazione di Burton, che peraltro si firma proprio con lo pseudonimo di Democrito Junior, sembra per certi versi in contrasto con il testo greco, in cui, in realtà, la discussione tra Ippocrate e Democrito solo nella fase iniziale sembra riferirsi alla follia melancolica, per assumere poi valenza diversa. In particolare sembra da un lato indicare la saggezza di Democrito, quindi una esaltazione di capacità opposte alla malinconia (e semmai associabili alla malinconia generosa), dall'altro sembra rappresentare un'apologia dell'esistenza secondo natura o di un ideale ascetico di vita, oltre che una critica della scienza sperimentale ai suoi primordi. La filosofia in tale senso, ci suggerisce Democrito, resta ricerca delle cause prime laddove la scienza rischia di venir sviata dall'esame di quelle immediate, perdendo di vista i problemi di fondo.